



Educatore e missionario dentro una Chiesa sempre più grande

Delle borgate romane, dove approda quando è ancora inserito nella comunità monfortana, Don Marco conserva la nostalgia per la gente; in seguito al suo ingresso nel Seminario diocesano di Bergamo mette a fuoco sia l'interesse per il livello educativo-formativo che per la rievangelizzazione. Divenuto poi coadiutore nella parrocchia di Santa Caterina, vive l'esperienza con i giovani dell'oratorio, quando il Vescovo Amadei gli assegna l'incarico di missionario a La Chaux-de-Fonds.

Fortemente convinto di voler operare a favore della comunione delle due comunità e facendo leva sul concetto di coinvolgimento della gente a tutti i livelli, Don Marco ha vissuto intensamente e in modo proficuo dieci anni di Svizzera, traghettando la Missione Cattolica Italiana verso una dimensione di Chiesa più universale.

Giovane e coraggioso, proiettato verso il cambiamento, ha saputo leggere e interpretare il dinamismo della società attuale, proponendo e costruendo percorsi nuovi.

Le sue parole trasmettono il senso di una ricerca, innanzitutto personale, che prende l'avvio da una serie di interrogativi, ma si sviluppa fondandosi sui principi del rispetto e del servizio, elaborando metodi e strategie consone alle situazioni specifiche, per arrivare a dare un'impronta che diventa direzione del futuro.

Dentro le forti tensioni emotive degli anni Settanta e Ottanta

Sono nato a Ponte San Pietro nel Sessantotto, ma il paese d'origine della mia famiglia è Brembate Sopra, dove anch'io sono diventato grande.¹ Giuseppe, il papà, grafico di professione, vive tuttora e così pure Cesarina, la mamma, già impiegata nell'ufficio meccanografico della Legler, una grossa azienda che nel passato ha garantito l'occupazione a tutta l'area. Nella stessa fabbrica hanno lavorato anche i nonni materni, mentre la famiglia del papà lavorava alla Caproni, un altro polo industriale assai importante: mentre il nonno paterno lavorava alla Caproni, negli anni Venti e Trenta del secolo scorso quello materno faceva l'elettricista alla Legler. La mamma ha incominciato a lavorare alla Legler all'età di quindici anni, per la precisione quando è rimasta a casa la nonna, ammalata di cuore. Era una prassi abbastanza ricorrente quella del trasferimento del posto di lavoro dai genitori ai figli. Ormai il legame con la terra si era gradualmente allentato, anzi in molti casi addirittura interrotto. La casa di Brembate, dove abitano tuttora i miei genitori, era stata costruita dal nonno materno e conserva all'intorno alcuni campi. La famiglia originaria della mamma è esemplificativa di molti gruppi parentali di inizio secolo: di origine contadina, i relativi componenti hanno però abbracciato il lavoro in fabbrica, quando la terra incominciava a perdere di interesse e valore. L'economia delle famiglie rurali si stava spostando verso la fabbrica: pur mantenendo esse ancora il piede in due scarpe, di fatto stavano traghettando verso il mondo industriale.

Il papà, proveniente da una famiglia di operai specializzati, tecnici e disegnatori meccanici, ha sempre mantenuto forti relazioni con il mondo sindacale e dell'impegno politico. Egli, nella sua azione sociale, è stato validamente coadiuvato dalla mamma ed entrambi i genitori hanno manifestato una convinta passione politica. Il papà, in particolare, si è impegnato per anni attivamente nella Democrazia Cristiana, rivestendo anche incarichi di responsabilità. Dagli anni Settanta agli anni Novanta, ad esempio, è stato segretario del partito nella sezione di Brembate, quale esponente dell'area della sinistra, mentre la mamma nello stesso periodo ha svolto anche la funzione di assessore dei servizi sociali del Comune. La militanza politica dei genitori è sempre stata affiancata dalla convinta partecipazione alle attività ecclesiali del paese: entrambi hanno fatto parte dell'Azione Cattolica e la mamma è stata anche catechista fino a qualche anno fa; la sua presenza è sempre stata attiva in parrocchia. Io e mio fratello siamo diventati grandi condividendo con i genitori diverse questioni sociali, che abbiamo assimilato ascoltando le loro discussioni e partecipando alle diverse iniziative. Soprattutto i momenti del pranzo e della cena, quando la nostra famiglia si riuniva attorno alla tavola, si aprivano veri e propri dibattiti, che in certi momenti si caricavano anche di forti tensioni emotive. Dagli anni Settanta in poi sono emerse in modo dirompente diverse questioni connesse

¹ Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Don Marco Perrucchini ad Antonio Carminati il 15 marzo 2013 a Sorisole, presso il Patronato San Vincenzo, ambito di lavoro dell'informatore. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'autore.

all'occupazione della Philco, ai problemi dell'organizzazione del lavoro, quando molti operai e studenti di Brembate facevano parte dei gruppi della sinistra extra-parlamentare, in qualche modo contigui alle manifestazioni terroristiche più estreme. In quel periodo, carico di fermenti sociali per situazioni in forte evoluzione, si respirava un clima di tensione all'interno del paese, dove l'economia gravava sul lavoro di molte persone occupate nella grande industria. I miei genitori vivevano in prima persona le preoccupazioni di quel periodo, che pesavano pure sulle scelte politiche e amministrative. Li ascoltavo attentamente, per cogliere i diversi punti di vista e soprattutto nella mamma il racconto di vicende distanti vissute anche dal nonno e riferite al periodo della guerra si scontravano con le questioni occupazionali e sindacali più recenti di un presente difficile.

Il percorso formativo e vocazionale presso i Monfortani

Nello stesso periodo, durante la mia infanzia e la fanciullezza a Brembate, ho sperimentato una relazione con Don Giuseppe Presti, il parroco che in qualche modo ha incarnato, almeno nel vissuto dei miei familiari, il modello del prete preconciliare, che rendeva ancora più acuto e difficile il confronto con i tempi moderni. Il periodo della mia formazione si è sviluppato dentro diversi modelli di confronto, alcuni dei quali agli antipodi.

All'inizio del percorso vocazionale nella parrocchia di Brembate ho incontrato anche altri preti che hanno segnato maggiormente la mia esistenza, stimolando alcune aperture sociali, come Don Gianni Rigamonti, il curato che mi ha trasmesso una forte inclinazione per l'animazione e la formazione nell'ambito dei Centri Ricreativi Estivi: quelle prime sperimentazioni hanno anticipato modalità che vent'anni dopo sono diventate normali. Brembate, per la verità, ha sempre avuto una robusta tradizione animativa in campo assistenziale. Attraverso la colonia elioterapica, ad esempio, la Legler, già nei primi lustri del Novecento, con i famosi bagni di sole, aveva offerto un'importante opportunità aggregativa alla popolazione minorile del territorio. La struttura era poi passata al Comune, ma veniva gestita dalla parrocchia e ha sempre rappresentato un importante punto di riferimento per le attività aggregative dell'estate. Molti bambini e ragazzi di Brembate trascorrevano addirittura un mese nella colonia elioterapica, anzi alcuni vivevano in tale ambiente l'estate intera, potendo usufruire di offerte aggregative e di supporti per l'animazione. Per anni ho frequentato quella struttura. I miei riferimenti principali sul piano formativo e vocazionale sono stati dunque Don Gianni Rigamonti prima e Don Mansueto Callioni, che l'ha sostituito negli anni successivi.

Sono entrato nel seminario dei Monfortani a undici anni, dove sono rimasto sino a ventun anni, ossia a dopo il noviziato, frequentando il primo anno di teologia a Roma. Tutta la mia formazione è cresciuta in un ambiente monfortano. Le scuole medie e il biennio ginnasiale li ho frequentati all'interno del seminario di Redona. Per il liceo mi sarei dovuto trasferire a Roma, ma proprio quell'anno è stata offerta l'opportunità di proseguire gli studi presso il seminario vescovile a Bergamo, in Città Alta. Non mi so spiegare esattamente il fondamento della scelta religiosa

presso l'ordine dei Monfortani. Forse, da una parte, c'era la difficile relazione con il parroco del mio paese, la quale non ha favorito un rapporto positivo con l'esperienza diocesana; nella mia famiglia, inoltre, da parte di mamma, c'erano già due padri monfortani e una suora sacramentina, che mi hanno indirizzato verso tale congregazione. In effetti esisteva un legame storico con i Monfortani e la persona che sentivo più vicina, Padre Elia, diventato prete nel 1939, viveva a Redona ed era il fratello di mio nonno paterno; egli è morto quando io ho fatto la maturità e lo riconosco come una figura importante nella mia vocazione. Non ricordo esattamente i dettagli, ma penso che i diversi legami religiosi presenti all'interno della famiglia della mamma hanno caratterizzato questa mia scelta. All'inizio i genitori si erano dimostrati titubanti, nonostante la loro posizione fosse abbastanza neutra, anzi mi avevano invitato ad aspettare e ad entrare in seminario solo dopo le medie. In fin dei conti, però, non mi hanno mai imposto vincoli rigidi e, pur non essendo troppo felici di questa scelta, l'hanno rispettata, non l'hanno impedita e mi sono sempre stati vicini.

La formazione religiosa è stata sempre presente nella mia infanzia e la mamma ha dato certamente un'impronta esplicita, ma pure l'esempio del papà è stato determinante. Lo rivedo, in modo particolare, quando ricordava con stima e affetto la figura di Don Valle, il sacerdote di Brembate durante la sua adolescenza che aveva istituito alcuni corsi Enaip in paese. Il papà ha trasmesso a tutti noi una forte passione religiosa e sociale.

Annunciare il Vangelo in un contesto di antica tradizione cattolica

Terminate le medie e le superiori presso il seminario di Redona, ho trascorso un anno di noviziato a Bari e il primo anno di teologia a Roma. Il triennio del liceo è stato un periodo che noi, seminaristi Monfortani, abbiamo giocato da protagonisti in seminario. Il superiore, padre Daniele del Prato, era attento a creare spazi e condizioni utili per vivere attivamente un periodo formativo consapevole e di crescita effettiva. Tutte le mattine raggiungevamo il seminario diocesano dapprima con un pulmino, poi con i mezzi pubblici. Lo riconosco come un periodo molto responsabilizzante, durante il quale abbiamo maturato un forte senso di appartenenza. A quell'età non si sceglie uno stile di vita definitivo, ma si cresce come persone e come credenti, senza ipotecare il futuro. Questo atteggiamento è stato molto importante e ha accentuato ancora di più il nostro senso di responsabilità. Non sapevo ancora cosa avrei costruito con i mattoni della mia formazione, ma stavo mettendo via i vari pezzi e gli elementi che mi sarebbero un giorno serviti e mi avrebbero consentito di fare delle scelte e di costruire un'identità di uomo e di credente. Questo atteggiamento aperto è stato uno dei grandi regali della mia formazione e, tanto in famiglia quanto in seminario, sono stato educato all'impe-

L'ordinazione sacerdotale di Don Marco Perucchini. Bergamo, 28 maggio 1994 (fotografia superiore). Con Don Gino Rossoni, già parroco di Rozzano, dove Don Marco ha esercitato il ministero nell'anno di diaconato.



gno e ai principi della responsabilità personale e collettiva. Durante il ciclo di studi liceali abbiamo contribuito a plasmare la nostra attività formativa, configurandola in modo personale e costruendo scelte responsabili: ad esempio abbiamo deciso di andare a casa meno di una volta al mese, per costruire tra di noi una vera relazione e consentirci di vivere il sabato pomeriggio come vita di comunità e la domenica come vita di servizio all'esterno. La domenica, per due anni successivi, prestavo servizio alla Bonomelli e così pure gli altri compagni erano impegnati nelle diverse realtà sociali della marginalità, a favore delle persone anziane o dei portatori di disabilità. Ci guardavamo attorno in modo consapevole, cercando di cogliere le diverse dimensioni umane della città, per definire una mappatura di quelle situazioni meritevoli di attenzione e in attesa del nostro servizio. Affrontavamo anche gli aspetti economici delle nostre progettualità, tenendo sempre aperto il confronto con i superiori, con i quali costruivamo i diversi scenari. Nel triennio del liceo ho vissuto esperienze molto belle e costruito forti legami, che durano ancora oggi, con i compagni e i percorsi socio-educativi avviati.

Terminato il liceo, a Bari, durante l'anno di noviziato, mi sono applicato a una formazione più di tipo spirituale e di educazione alla vita di comunità, al termine del noviziato ho dato i voti semplici, da rinnovare annualmente. L'anno successivo ho iniziato la prima teologia a Roma, sempre presso l'ordine dei Monfortani, ma proprio in quel periodo è subentrata una riflessione più profonda circa la mia collocazione della Chiesa. Mi sono accorto cioè che per me il Signore era davvero colui per il quale valeva spendere la vita, raccogliendo l'eredità spirituale e formativa accumulata negli anni dell'esperienza monfortana. Sentivo che avevo bisogno di definire un'appartenenza più forte e chiara, dove mettere in pratica la scelta di uno stato di vita e di fede consapevoli.

A vent'anni ho compreso che per me il Signore è una persona che mi può sostenere tutta la vita e di cui ho incominciato a percepire la solidità. La scelta definitiva l'ho fatta nel 1988, quando, rispetto alla scatola esterna della forma religiosa possibile, ho trovato il senso di risposte più profonde, che nascono dal livello intimo dei sentimenti, lasciando che il Signore orientasse la mia vita, attribuendole un senso. L'anno successivo, in seconda teologia, sono entrato nel Seminario diocesano di Bergamo, abbandonando la famiglia monfortana. Sono prete da diciannove anni e rileggendo nell'insieme la mia esperienza dico che esiste una sorta di "filo rosso" che collega le diverse scelte. Le forme attraverso le quali si è manifestata nel tempo la mia appartenenza al Signore sono in continuità con una personale ricerca spirituale e tuttora riconosco che, pur non essendo inserito formalmente nella congregazione dei Monfortani, di fatto sto vivendo un'esperienza diocesana che ha forti tratti missionari, in linea con la pratica monfortana. Ho affrontato queste questioni con mons. Roberto Amadei, prima di entrare in Seminario, quando era ancora rettore e pure mio professore di storia al liceo. Gli avevo detto:

- Guardi che, se entro in Seminario, porto con me tre sensibilità che ho maturato in questi anni: l'attenzione all'area della carità, della formazione e della disponibilità a una Chiesa più grande, sull'esempio degli insegnamenti dell'esperienza monfortana.

Uno dei tratti caratteristici della missione di Montfort, il fondatore della congre-

gazione, nasce in primo luogo dalla missionarietà *ad intra*, che sottintendeva la rielaborazione del Vangelo in contesti di tradizione cristiana, per rinnovare l'annuncio, dissodare nuovamente il terreno, ritornare al Battesimo, per effettuare nuovi investimenti sulle persone e il rinnovamento interno della Chiesa. Montfort aveva sempre desiderato andare in Canada, ma il Papa gli aveva chiesto di rimanere in Francia, per annunciare il Vangelo lì, dove aveva dato inizio alle Missioni del Popolo. Ho aderito totalmente a questa sollecitazione, per annunciare di nuovo il Vangelo in un contesto di antica tradizione cattolica e di forte appartenenza religiosa, per rinnovare la pastorale, risvegliare le coscienze tra le nuove tendenze della società moderna.

La nostalgia per la gente

L'incontro con le borgate romane è stata un'esperienza determinante, vissuta in prima teologia, quando ero ancora inserito nella comunità monfortana. All'inizio dell'anno sono stato catturato da un'esperienza di carità, aiutando le Suore di Madre Teresa di Calcutta al Celio; invece, in seguito, sono entrato nelle parrocchie di periferia, aiutando i sacerdoti nell'attività pastorale. Questo operare ha risvegliato in me la dimensione dell'appartenenza diocesana, poiché sentivo il forte richiamo delle azioni inserite in un contesto parrocchiale. L'esperienza nelle borgate romane, alla fine degli anni Ottanta, per la verità, era ancora molto attività di comunità e poco parrocchia, poiché l'organizzazione diocesana non era presente con le sue infrastrutture. Prevalva l'incontro con le persone, la costruzione di relazioni umane vivaci, spontanee, anche contraddittorie; durante la predica, ad esempio, la gente si alzava e ribatteva alle cose che il prete diceva. Mi sono trovato immerso in una realtà sociale molto complessa, che ha risvegliato in me il significato dell'impegno sociale. Ero un semplice seminarista, che affiancava il sacerdote, e quindi non potevo fare chissà che cosa, ma ho sempre cercato di capire quanto succedeva intorno a me. Molti quartieri erano ancora privi dei servizi e rappresentavano una realtà in crescita e in forte evoluzione. Nella parrocchia dove prestavo servizio, aiutavo il sacerdote di una nuova borgata di circa quindicimila abitanti e dai contorni non ben definiti. Era la città che stava crescendo, in veloce divenire, e quel contesto ha risvegliato in me una sorta di "nostalgia per la gente", ossia la voglia di mettermi in gioco in un contesto meno filtrato, per incontrare e avvicinare direttamente la realtà sociale e umana. Ho incontrato diversi fenomeni di emigrazione interna. Ricordo, ad esempio, due comunità di immigrati, provenienti rispettivamente da Marche e Abruzzo, i cui componenti cercavano di stare insieme concentrati in alcune case e visivamente costituivano "pezzi" di paesi rurali che si erano spostati alla periferia della capitale. La gente si spostava possibilmente stando insieme, come forma di reciproco aiuto. L'esperienza nelle borgate romane ha messo in discussione la mia appartenenza ai Monfortani, risvegliando il pensiero profondo di appartenere a un'esperienza religiosa dove il primo legame è con il ministero pastorale e non con la famiglia religiosa. Ossia questa doppia appartenenza, al ministero e alla famiglia religiosa, da un lato la sentivo come buona, ma dall'altro non del tutto

serena per me, perché non in grado di generare energia. Determinava una relazione dicotomica. In certi momenti vivevo come una sorta di scissione, che limitava troppo la mia attività. La difficoltà a tenere insieme questi due aspetti ha sollecitato una riflessione più profonda, nella consapevolezza che tale difficoltà era indice di qualcosa d'altro. Ho avuto il vantaggio di avere dei buoni consiglieri, a partire dal padre spirituale nella famiglia dei Monfortani, che mi hanno aiutato a cogliere alcuni aspetti dei miei dubbi e ad avvicinarmi al nucleo della mia esistenza. Mi sono accorto che la dimensione diocesana non mette in dubbio sensibilità altre ed esprimeva al meglio ciò che andavo cercando. Oggi, prete diocesano da diciannove anni, benedico quanti allora mi hanno aiutato a guardare in modo libero dentro di me e a mettere insieme i pezzi della mia esistenza e delle diverse esperienze: oggi sento di essere veramente a casa mia, con me stesso e dentro quello che ho vissuto, anche in Svizzera, e che sto vivendo. Ringrazio Monsignor Amadei che ha compreso il mio percorso di ricerca e ha rispettato le mie sensibilità, anzi quando sono entrato in seminario, in teologia, mi ha detto:

- Mantieni queste tue sensibilità, perché la nostra Diocesi ne ha bisogno!...

I miei due padri spirituali nella famiglia monfortana hanno espresso, di fronte alla mia scelta, una funzione di conferma e di benedizione, aiutandomi a partire. Hanno riconosciuto la mia istanza e non mi hanno trattenuto. Il padre spirituale del noviziato, in particolare, aveva espresso questo concetto, che conservo come uno dei grandi patrimoni di libertà che mi è stato donato:

- Ci piacerebbe che tu rimanessi con noi, ma ci rendiamo anche conto, in modo altrettanto onesto, che tu sei fatto per costruire un'appartenenza anche con un pezzo di terra da cui provieni, per costruire rapporti più immediati.

La rievangelizzazione e la missionarietà *ad intra*, quella di casa nostra

In seconda teologia sono entrato nel Seminario di Bergamo. Non ho avuto particolari difficoltà di inserimento nel nuovo contesto, perché conoscevo già molti compagni di liceo. Ho sempre manifestato una buona capacità di adattamento. La scelta molto chiara mi dava la forza di superare anche le piccole difficoltà. Portavo con me la formazione dell'esperienza monfortana, con fondamento missionario, ed ero allenato a una certa elasticità nei movimenti, nell'incontro con le persone. In pochi anni avevo sperimentato una vita di comunità a Bergamo, a Bari, a Roma, poi la vita nelle borgate della Capitale. I genitori sono sempre stati rispettosi di tutti questi passaggi, anche se ritengo che non li abbiano vissuti sempre bene. Giunto al noviziato, essi avevano inteso conclusa la scelta monfortana, che andava solo consolidata e ulteriormente sviluppata. In principio hanno vissuto la mia uscita dalla congregazione dei Monfortani come una sorta di abbandono della famiglia, anche alla luce dei dichiarati legami parentali con tale congregazione. Una scelta accettata

*Celebrazione di un battesimo nella cappella della Missione di La Chaux-de-Fonds (fotografia superiore).
Catechesi per i bambini della scuola elementare. La Chaux-de-Fonds, 2008 (fotografia inferiore).*



con molti dubbi, pensando soprattutto che fosse la conseguenza di alcune difficoltà vissute a Roma. Essi non hanno capito subito quanto stava accadendo in me. Al contrario, l'esperienza romana, soprattutto quella nelle borgate, che ancora oggi conservo quale momento fondante del mio ministero e ricordo non senza un po' di nostalgia, mi ha consentito di capire meglio cosa avrei fatto nel futuro.

In effetti, durante la mia permanenza nei Monfortani, non ho mai avuto fretta di prendere scelte definitive in campo missionario. Evidentemente ho vissuto a diretto contatto con quel mondo: incontravo di frequente missionari che arrivavano e partivano. Inoltre a Redona svolgevo un lavoro di retrovia in favore delle missioni, ma non mi sono mai detto che un giorno sarei partito. Mi sentivo portato a svolgere funzioni più nell'ambito educativo e formativo, come pure mi ha sempre affascinato l'ambito della rievangelizzazione, della missionarietà *ad intra*, quella di casa nostra. Non mi riferivo soltanto alla pratica delle Missioni del Popolo, ma ad esempio anche sul terreno dell'aiuto alle chiese italiane senza preti.

Non ho mai avuto ripensamenti seri e tali da rimpiangere l'appartenenza ai Monfortani. La scelta "diocesana" è stata ponderata, valutata e cresciuta gradualmente sul piano della consapevolezza.

I lontani sono dentro di noi

Sono diventato prete diocesano a Bergamo nel 1994. Il primo grande traguardo della mia vita. Pochi anni prima, quando mons. Amadei è diventato Vescovo di Savona, ero andato a trovarlo per dirgli:

- Cosa le avevo detto quando sono entrato in teologia nel Seminario di Bergamo?
- Sì che mi ricordo: la carità, la disponibilità a una Chiesa più ampia...
- Ecco rinnovo ora al Vescovo di Savona questa mia disponibilità...

Nel 1993 ho incontrato nuovamente Monsignor Amadei, già diventato Vescovo di Bergamo, al quale ho rilanciato da diacono lo stesso desiderio:

- Guardi, lei adesso è rientrato a Bergamo, ma io le ribadisco la stessa disponibilità. Da diacono mi sono sperimentato a Rozzano assieme con i preti del Paradiso e, al termine di quel primo anno, avevo dato la mia disponibilità a continuare il servizio da prete. A Rozzano avevo trovato molte analogie con l'esperienza delle borgate romane. Vivevo in una città in evoluzione, con forti concentrazioni urbane e molte contraddizioni. Il Vescovo però mi ha offerto un ulteriore consiglio:

- No, prima di andare a Rozzano, voglio che ti leghi a Bergamo. Se parti subito, dopo non sei più di nessuno. Fai prima un'esperienza in Diocesi...

Fu un consiglio saggio e prudente. Il Vescovo voleva che io costruissi con la Diocesi una relazione di appartenenza concreta e reale. Così, nel 1994, la prima nomina fu quella di coadiutore nella parrocchia di Santa Caterina in città. Fu un'assegnazione inattesa, giacché ritenevo di essere inviato in una realtà meno tradizionale e un po' più simile alla società di Rozzano. Sono stato curato cinque anni nell'oratorio di Santa Caterina e contemporaneamente insegnavo religione al liceo Mascheroni. Nel 1997 venni convocato in Curia da mons. Lino Belotti, il quale rilanciò la proposta di un servizio pastorale a Rozzano. Ammetto che tale proposta mi disorientò

assai: avevo sempre dato la disponibilità ad un servizio esterno, ma in quella circostanza non me la sono sentita di accettare. È stato un no sofferto, ma mi sembrava insensato abbandonare così velocemente e anzitempo un progetto di pastorale con i giovani che avevo messo in campo e che dovevo consolidare: lavoravo in oratorio da soli tre anni e insegnavo al Mascheroni da solo un anno. La mia partenza avrebbe significato sprecare quanto avevo costruito. Risposi a Mons. Lino Belotti:

- Se mi chiedete di andare, io per obbedienza ci vado. Ma se volete un mio parere, secondo me non ha senso un mio spostamento in questo momento...

Mi sembrava uno spreco di energia e rischiavo di buttare a mare tutti gli sforzi sino ad allora compiuti. La proposta, inoltre, mi venne fatta ai primi di settembre e stavano ormai iniziando le scuole, dove avevo già preso l'impegno per l'insegnamento. Monsignor Lino Belotti aveva dapprima rinviato la decisione ad un successivo incontro con il Vescovo, il quale accolse le mie osservazioni, rinviando di qualche anno la mia partenza, in attesa di tempi più tranquilli:

-Va bene. Partirai fra un anno o due. Dove e come lo vedremo più avanti - mi disse. Nonostante le preoccupazioni iniziali, l'esperienza nell'oratorio di Santa Caterina è risultata estremamente interessante, perché in quel contesto ho compreso, citando Don Primo Mazzolari, che "i lontani sono dentro di noi". Anche al giorno d'oggi, col passare del tempo si consolida la convinzione che la missionarietà va giocata in ogni momento, incontrando le persone del presente, a prescindere dal contesto, non quelle che incontreremo tra qualche anno o che magari non incontreremo mai. Questa è la grande opportunità della Chiesa. Se riusciamo ad inserire questa modalità nella nostra pratica quotidiana, riusciremo a far crescere innesti favolosi. Il tessuto parrocchiale della nostra Chiesa ha bisogno di questo respiro ulteriore.

Nell'oratorio di Santa Caterina ho vissuto con gli adolescenti esperienze diverse, nei campi scuola e di lavoro, ma nel contempo ho sperimentato la modalità dell'essere sacerdote in una parrocchia. Con il parroco, Don Andrea Paiocchi, le relazioni pastorali sperimentate sono state positive, ma complessivamente proprio quell'esperienza ha messo in evidenza che io ero fatto per altro. C'è un pezzo di me che sa adattarsi e abituarti, ma in fondo la parte più intima era in cerca d'altro. Santa Caterina, pur essendo in città, assomiglia molto alle parrocchie di paese e quei parrocchiani vivono un'appartenenza molto forte con la comunità ecclesistica. Non nascondo il fatto che con quella realtà continuo tuttora a coltivare relazioni importanti: dal 2011, ad esempio, abbiamo aperto una comunità alloggio per ragazze minorenni proprio con le Suore Sacramentine di Santa Caterina e questo è stato per me un grande ritorno a casa. Nell'oratorio di Santa Caterina, in particolare, avevo investito molte risorse nella formazione degli animatori, perché anche i laici potessero assumere la consapevolezza delle scelte educative proposte.

Un mandato fortemente proiettato nel futuro della Chiesa

Nel marzo 1999 sono stato convocato dal Vescovo il quale mi ha anticipato la mia prossima destinazione in una missione cattolica europea. Poche settimane dopo seppi che ero destinato alla Missione di La Chaux-de-Fonds e Le Locle, una re-

altà che conoscevo appena, essendoci passato velocemente solo una volta. Avevo trentun anni e il Vescovo di Bergamo mi mandava in Svizzera a fare il prete in una Missione Cattolica Italiana con questo obiettivo chiaro:

-Vai su, vivi dentro il legame con la Chiesa cattolica italiana, nella tradizione iniziata dal 1966. Inserisciti lì e lavora a disposizione della Chiesa di lassù come fossi un prete *Fidei Donum*.

Una sfida interessante, che però all'inizio mi colse impreparato. Il Vescovo concluse il suo intervento dicendomi:

-Vai su e impara come si vive in un contesto dove l'esperienza religiosa della nostra Chiesa non è maggioritaria. Probabilmente fra trenta o quarant'anni anche a Bergamo vivremo qualcosa di simile e la tua esperienza ci potrà essere utile...

Sono partito con questo mandato, fortemente proiettato nel futuro della Chiesa. Compresi in seguito che si trattava di una linea abbastanza consolidata e che io sarei rimasto lassù non più di nove o dieci anni, al termine dei quali si sarebbe posta la scelta di rientrare o di rimanere per sempre a servizio della Chiesa d'oltralpe.

Un incarico che richiedeva molti investimenti personali, anche in campo formativo. Ho incominciato dapprima a studiare il francese, per essere pronto a proporre la fede e a comunicarla nella pastorale, e mi sono avvicinato a quel contesto ecclesiale leggendo alcuni testi della Conferenza episcopale francese.

Il 20 settembre 1999 ho terminato il servizio nell'oratorio di Santa Caterina e il 30 ottobre ho preso servizio nella Missione Cattolica Italiana di La Chaux-de-Fonds e Le Locle. Prima di salire lassù, ho frequentato un mese di corso intensivo di lingua francese a Banneux, in Belgio, che si rivelò subito un'esperienza assai significativa. Non sapevo se, al termine del corso, dovevo ritornare a Bergamo o fermarmi direttamente a La Chaux-de-Fonds, dove stava operando Don Michele Rota. Così ritornai a Bergamo, ma solo dopo una settimana ho raggiunto in automobile La Chaux-de-Fonds. I miei genitori hanno accolto questa scelta nell'ambito di una loro disponibilità generale al mio ministero, anche se penso che abbiano patito più di altri i costi affettivi della mia dipartita da Bergamo. In principio salivano di frequente a farmi visita, mentre in seguito i contatti si sono diradati per la distanza, ma li ho sempre sentiti molto vicini.

Nei primi tempi ho sperimentato la solitudine a La Chaux-de-Fonds. Ero salito ad agosto per formalizzare i passaggi ufficiali con Don Spadacini, il delegato dei missionari italiani per la Svizzera e, in quella circostanza, ho fatto visita a Don Domenico Locatelli, nella Missione Cattolica di Yverdon, che ricopriva l'incarico di delegato di zona. Poi, ritornato definitivamente a La Chaux-de-Fonds il 30 ottobre, ad accogliermi c'erano le suore Orsoline, che abitavano al piano superiore della Missione, in Rue du Parc 47, una delle quali sovrintendeva anche alla Missione di Le Locle. Le suore sono state il mio vero e primo contatto nella dimensione ecclesiale elvetica. Un altro elemento di solitudine, più progettuale che affettiva, era altrettanto presente: le suore avevano vissuto il modello della missione degli

Quarantesimo anniversario della presenza delle suore nella Missione Cattolica Italiana di La Chaux-de-Fonds. Celebrazione con il vescovo Mons. Lino Belotti (fotografia inferiore). La Chaux-de-Fonds, 2005.



Italiani per gli Italiani, dunque con forti connotazioni linguistiche, mentre Don Michele Rota, essendo rimasto solamente quattro anni circa, non ha avuto il tempo di avviare un progetto di rinnovamento a lungo respiro. Va aggiunto che egli aveva dichiarato la sua disponibilità senza assumere il ruolo fino in fondo, non avendo accettato le responsabilità di parroco. Giunto lassù, dunque, ho avuto la sensazione di trovarmi inserito in una Missione funzionante a metà, o meglio avevo registrato una sorta di clima di sospensione. Sentivo il bisogno di capire la funzione della Missione Cattolica nel contesto della Chiesa elvetica e, all'interno di essa, il mio ruolo, anche sotto il profilo di competenze e responsabilità.

Perché dobbiamo rinunciare al nostro prete?

Ho colto l'occasione dell'approssimarsi del cinquantesimo anniversario di fondazione della Missione, che abbiamo celebrato nel 2002, per impostare un percorso tra i due Consigli di La Chaux-de-Fonds e le Locle attraverso il quale chiarire il significato della Missione. Avevo avuto mandato dal Vescovo di inserirmi nella Chiesa locale come fossi un prete *fidei donum*, ma a La Chaux-de-Fonds dovevo anche mandare avanti una Missione Cattolica Italiana. A volte non sapevo da che parte stare. Lo stile di mons. Amadei era un po' questo: egli dava mandati abbastanza chiari alla persona, ma senza formalizzare ad altri livelli, più ufficiali, i dettagli e la portata reale di tale incarico. Più volte avevo chiesto al mio Vescovo:

- Lei mi dice di comportarmi in un certo modo, ma questo deve essere chiaro per le Missioni Cattoliche Italiane, per la Chiesa locale e per il Vescovo di lassù, perché altrimenti il mio operato rischia di risultare ambiguo.

Non volevo che gli altri missionari e confratelli mi contestassero il fatto di comportarmi a mio piacimento e quindi avevo provocato diversi incontri tra i livelli ecclesiali, finalizzati a chiarire il ruolo delle Missioni e la funzione del missionario. Il cammino verso il cinquantesimo di fondazione della Missione è stato un'occasione per chiederci: chi siamo? Dove vogliamo andare? Pur sapendo che i nostri figli non parlano più italiano, ma non si sentono nemmeno legati a un tessuto ecclesiale locale, perché abituati a conservare la propria appartenenza alla Missione. Queste riflessioni hanno coinvolto non solo il Consiglio di Missione, ma anche la base, ossia i nostri connazionali. Ci siamo anche detti: se chiudiamo la Missione, ritenendo esaurita la sua funzione sociale, senza traghettare altrove legami e valori propri della presenza degli Italiani, rischiamo di correre il pericolo della desertificazione religiosa. In Francia, con la chiusura *sic et simpliciter* di molte Missioni, già era successo qualcosa di simile. Non si può passare da una relazione di appartenenza alla Missione, con le sue modalità "nazionali" del vivere la dimensione religiosa a una situazione senza Missione, come se prevalesse l'idea che gli Italiani sarebbero automaticamente passati a un'esperienza religiosa locale solo per il fatto che possedevano ormai la lingua francese. Quale l'alternativa? Quale il modello in grado di guidare questa transizione? Si può dichiarare la transizione? L'orientamento della Chiesa italiana è veramente questo? Le domande erano e rimangono molte e non sempre erano percepite come utili dai connazionali. Coesistevano diversi livelli di consape-

volezza più o meno accentuata, e spesso gli Italiani si chiedevano semplicemente:
- Perché dobbiamo rinunciare al nostro prete, per condividere l'esperienza religiosa con la parrocchia svizzera?

Questa domanda ricorre trasversalmente nello spazio e nel tempo, anzi viene posta anche nella nostra Diocesi da molti parrochiani coinvolti dai moderni percorsi per la costituzione delle prime unità pastorali che si stanno abbozzando:

- Perché dobbiamo rinunciare al nostro prete per condividerne uno con la parrocchia vicina?

In altre parole: costruisco la mia comunità, o vivo dentro una dimensione di Chiesa più ampia assieme ai vicini, che costituiscono una ricchezza e definiscono appartenenze più forti e ampie?

Una Comunione di comunità

Parallelamente al percorso avviato dentro la Missione, la diocesi di Friburgo nel 2000 aveva costituito l'Assemblea Diocesana per il Giubileo, dentro la quale aveva riconosciuto che almeno un terzo della Diocesi era composto da cristiani cattolici provenienti da altre appartenenze culturali nazionali, come Italiani, Spagnoli, Portoghesi, Latinoamericani, Filippini e Polacchi. Alcune di esse erano costituite da una popolazione giovane, come quella dei Portoghesi, di recente immigrazione. In questa nuova accezione, la Diocesi di Friburgo, come guardandosi allo specchio, aveva dichiarato di immaginare la propria famiglia diocesana come "Comunione di comunità", oppure come "Comunità di comunità".

Abbiamo accolto molto bene tale nuova prospettiva, nella quale ci siamo subito riconosciuti con la nostra specificità missionaria. La proposta di rilettura della dimensione ecclesiale locale rifletteva una sensibilità molto coraggiosa e rispettosa delle varie componenti, ma anche desiderosa di coinvolgere dentro la comunità locale le diverse appartenenze nazionali. Il Vicario vescovile di Neuchâtel si poneva molto in linea con questa visione. Ho vissuto e praticato molte di queste riflessioni all'interno dei vari incarichi ricoperti durante la mia permanenza a La Chaux-de-Fonds. Per cinque anni ho fatto parte a Friburgo del Consiglio Presbiterale Svizzero e ho svolto alcune funzioni all'interno del Consiglio di Vicariato del Cantone di Neuchâtel, nella mia duplice veste di prete di La Chaux-de-Fonds e prete degli Italiani. Sono stato inserito anche nella Commissione di Pianificazione Pastorale Diocesana, l'organismo ecclesiale con sede a Losanna che definiva e accompagnava la composizione e strutturazione delle diverse équipes e unità pastorali della Diocesi. All'interno di tale organo di governo reale della pastorale, io ero chiamato a rappresentare gli stranieri. Ma soprattutto facevo parte dell'unità pastorale di La Chaux-de-Fonds e Le Locle, che operava su un territorio di cinquantamila abitanti, di cui solo la metà erano cattolici. Assieme a me vi facevano parte tre preti svizzeri di La Chaux-de-Fonds, il prete svizzero, ma di origine indiana di Le Locle, il prete portoghese (residente a Neuchâtel), una suora italiana della Missione e cinque laici svizzeri, assunti e stipendiati dalla Chiesa svizzera. In questa équipe ho svolto per due anni, dal 2006 al 2008, la funzione di moderatore: ci si riuniva

formalmente una volta al mese, per la programmazione delle attività e la condivisione della pastorale, e l'incontro durava tutta la mattinata. Ciascuno di noi doveva svolgere molti altri compiti trasversali. Io, ad esempio, ero il referente dell'équipe per le cresime a La Chaux-de-Fonds, la pastorale giovanile e quella del carcere. Ovviamente mi occupavo di tutti, non solo degli Italiani. Inoltre dal 2003 al 2008 sono stato il delegato per le Missioni Cattoliche Italiane della Svizzera romanda. Avevo raccolto questo mandato in modo molto esplicito e avevo detto ai missionari:

- Se mi votate, sappiate che sostenete la linea di chi lavora perché aumentino i legami e le sinergie con la Chiesa locale. Le modalità saranno determinate nel rispetto delle varie realtà, ossia vanno costruite in relazione alla storia e ai percorsi dei singoli missionari, tenendo conto delle esigenze di contesti, senza generalizzazioni o uniformazioni aprioristiche. Non esiste un modello che funziona per tutti, anche perché ogni cantone ha regole proprie...

La storia si fa anche grazie alle persone e alle coincidenze

Ho svolto con serenità e determinazione il mio compito, tenendo sempre in vista il mandato vescovile iniziale. Sino al 2002 quel mandato era per così dire di natura personale e riguardava il mio contratto con il Vescovo di Bergamo. Dal 2002, a seguito del cinquantesimo di fondazione della Missione, le cose cambiarono e, accanto alla Commissione che si occupava delle celebrazioni esteriori, con uno stile molto popolare, avevo costruito diverse occasioni di incontro tra le varie componenti religiose (la Generale delle Suore Orsoline, il Vescovo di Bergamo, il Vicario del Vescovo di Friburgo, il delegato per le Missioni della Svizzera,...) per discutere sui significati e le competenze delle Missioni, con l'intento di mettere in luce la linea ufficiale da tenere. Non è stato facile, ma possibile. Si è cercato di fare chiarezza circa il futuro delle nostre Missioni e i significati dell'appartenenza alla Chiesa locale. Ci siamo incontrati ripetutamente. Parallelamente abbiamo fatto un cammino con la comunità italiana, che andava coinvolta, per ampliare argomenti e sedi di riflessione, cercando di trasferire a tutti i settori della società i contenuti di fondo. Alcuni laici hanno vissuto da protagonisti quella stagione, uno dei quali, Aldo Salvi, originario di Berbenno, recentemente scomparso a causa di una grave malattia, faceva parte dell'Assemblea Diocesana. Gli incontri dei vertici religiosi hanno fatto scaturire una linea condivisa e possibile nella nostra realtà. Con Monsignor Spadacini, ad esempio, abbiamo cercato di capire se questa impostazione era perseguibile anche nella Svizzera tedesca, dove le condizioni si presentavano anche in modo molto diverso e le difficoltà apparivano decisamente maggiori. La questione, però, dal mio punto di vista, andava impostata diversamente e avevo posto questa domanda:

- Se questa linea non è possibile nella Svizzera tedesca, allora non la applichiamo nemmeno da noi? Se qui è possibile perché non operare di conseguenza?

Mariastein. Pellegrinaggio di un gruppo di connazionali della Missione Cattolica Italiana di La Chaux-de-Fonds (fotografia superiore). La città di La Chaux-de-Fonds nel periodo invernale (fotografia inferiore).



Avevo replicato alla posizione problematica espressa da Monsignor Spadacini, che mi era parso eccessivamente prudente:

- Se da noi la linea è perseguibile, o mi dite che non è da fare perché teologicamente o pastoralmente sbagliata, altrimenti non possiamo stare fermi! Se invece è possibile, dato che la linea della Chiesa di comunione è condivisa, allora perché non seguirla? La ritenete possibile solo perché vi sono una serie di coincidenze positive di persone e fatti che la rendono attuabile? Ma se fosse anche così, cosa c'è di male? Attuiamola! La storia si fa grazie alle persone e alle coincidenze positive! Ho argomentato la necessità di promuovere e attuare la linea pastorale condivisa e possibile, anche se a distanza di cinquanta chilometri la realtà esprimeva diverse problematicità in proposito. Ho sempre sostenuto che vanno colte le condizioni favorevoli dove esse si presentano, cercando di metterle a frutto.

Per quanto mi riguarda, ad esempio, ho lavorato molto per la Chiesa locale, anche quando mi hanno chiesto di fare il moderatore dell'équipe pastorale svizzera. Una delle accuse che a volte mi sono state rivolte è che trascuravo la Missione Cattolica Italiana o che mi applicavo poco a favore degli Italiani. È vero, non ho mai portato a casa niente di concreto a sostegno di una comunità "separata" degli Italiani, ma questo è lo scotto da pagare al cambiamento.

Vi vogliamo bene e abbiamo il piacere di dedicarci anche a voi!...

Vi racconto perché mi sono sbilanciato così tanto nel mio ministero. Ero da poco giunto lassù, nel 1999, quando, nei primi giorni di dicembre, mi hanno chiesto di celebrare un funerale con questa richiesta esplicita:

- Le chiediamo di fare una celebrazione bilingue, perché i miei figli e a maggior ragione i nipoti non conoscono la lingua italiana...

Non avevo mai affrontato situazioni simili e quindi mi sono preparato: ho scritto in francese le parti bilingue della celebrazione e ho confrontato il testo con un sacerdote di cultura romanda, per verificarne la correttezza. Questa modalità si ripeteva sempre di più, sino a costituire uno stile. Dapprima i nostri connazionali richiedevano la celebrazione bilingue soprattutto per i funerali, ma tale formula era sempre più diffusa anche nelle altre celebrazioni. La Koinè era decisamente la lingua francese, che mi consentiva di parlare con tutti, Svizzero e Italiani, Portoghesi e Spagnoli. Quando, per fare un esempio, moriva una donna italiana che lavorava in uno stabilimento, intervenivano al suo funerale persone di diverse nazionalità: le compagne della fabbrica, le amiche spagnole, i parenti italiani,... Dovevo trovare uno strumento linguistico accessibile a tutti. La lingua è un elemento importantissimo. Ho fatto questa scelta linguistica in relazione alle specifiche istanze missionarie, perché volevo che chiunque entrasse in chiesa si sentisse bene accolto. Non potevo nemmeno trascurare coloro che hanno sempre parlato in italiano e utilizzato il francese solo come la lingua del lavoro, anzi mi sentivo in dovere di aiutarli a superare definitivamente quella fase, perché solo così essi potevano salvare il legame con i loro figli e i nipoti, per i quali è quella francese la lingua principale e di tutti i giorni. Nel 2002, a seguito delle riflessioni scaturite durante la fase preparatoria del cin-

quantesimo di fondazione della Missione, abbiamo operato questa scelta di fondo: oramai siamo parte integrante della realtà elvetica, all'interno della quale manteniamo pure il nostro percorso di Chiesa italiana, nel rispetto di alcune specificità (come la gita al mare degli Italiani, i pellegrinaggi, le feste,...), prestando cura specialmente nei confronti di chi fa più fatica a fare questo passaggio. Con la stessa convinzione con cui sostenevo la necessità del pieno inserimento della comunità italiana nella Chiesa elvetica, mi battevo anche contro la banalizzazione della posizione degli anziani che hanno sempre pensato di ritornare in Italia e che magari hanno deciso di non ritornare più solo il giorno della pensione, a settant'anni, per non abbandonare figli e nipoti. Molti di essi, dopo anni di speranze e di sacrifici, hanno persino deciso di vendere la casa in Italia, come se improvvisamente si fossero accorti di avere sbagliato tutto nella vita! Guai a ignorare queste persone e a sottovalutare i loro sentimenti! Agli anziani ho sempre detto:

- Vi vogliamo bene e abbiamo il piacere di dedicarci anche a voi!...

Durante la mia permanenza a La Chaux-de-Fonds, ad esempio, non ho mai chiuso la Missione, perché anche ad agosto gli anziani e gli ammalati rimangono e hanno bisogno della nostra presenza. Ho chiesto anche alle suore di coordinare la loro partenza, perché nella Missione ci fosse sempre qualcuno disponibile per loro. Mi sono scontrato con la consuetudine in base alla quale dalla metà di luglio alla metà di agosto, con le ferie delle orologiaie, tutti andavano via e la Missione chiudeva. Si trattava semplicemente di organizzare la nostra presenza, per lasciare sempre viva una testimonianza. Anzi, avevo chiesto alle suore un grosso impegno aggiuntivo, in questa riorganizzazione della squadra:

- Se io mi sbilancio di più nel lavoro con i francofoni e con l'*équipe* pastorale, chiedo a voi di dedicarvi in un modo ancora più forte agli Italiani.

Le quattro suore si sono impegnate in modo encomiabile e ho potuto davvero contare sulla loro presenza: due di esse, in particolare, hanno seguito gli ammalati e gli anziani. Celebravamo circa cinquanta funerali all'anno e questo dato stava ad indicare che la popolazione della prima immigrazione se ne stava andando. Era quindi doveroso che la Missione rafforzasse il proprio impegno a loro favore, tutelando così quelle persone che hanno sofferto il trascorso migratorio più di altri. Ad esempio avevamo formato alcuni laici per l'amministrazione dell'eucarestia a domicilio: essi facevano regolare visita agli anziani, conversando con loro in lingua italiana. Nello stesso tempo abbiamo lavorato per preparare le condizioni affinché i connazionali di seconda e terza generazione avessero gli strumenti per non sentirsi persi dentro la realtà locale, quella presente e dell'immediato futuro. La scelta della messa bilingue andava proprio in questa direzione. Le modalità erano diverse: a volte leggevo le letture in italiano, mentre sul foglietto dei banchi il testo veniva offerto in francese, o viceversa. Altre volte la prima lettura era in italiano, la seconda in francese. Se la parte del prefazio era in francese, la parte della consacrazione la tenevo in italiano. Il Padre Nostro lo recitavamo una volta in francese e l'altra in italiano. Ciò consentiva di superare alcune barriere, invitando le persone all'incontro anche sul piano linguistico. Il messaggio sotteso era: veniamoci incontro e ascoltiamoci a vicenda, rispettando i nostri linguaggi. Aveva una forte valenza anche sul piano educativo. Era come offrire la possibilità di incominciare a familiarizzare.

Il bilinguismo l'abbiamo adottato come strumento per favorire il passaggio culturale, nell'ottica di una lunga transizione verso la pastorale locale. La mia duplice funzione di prete della Missione e di prete a disposizione della Chiesa locale ha fatto sì che cercassi una soluzione per costruire una nuova identità religiosa vissuta nel presente, come una nuova armonizzazione. Manuela Salvi, italiana di seconda generazione, un giorno mi disse che sognava non tanto la coesistenza di più passaporti nazionali, svizzeri e italiani, ma la costituzione di un unico passaporto europeo, in linea con questa riflessione: al di là di del luogo da cui provengo, mi importa considerare come vivo il presente e ancora di più dove e come sono proiettato nel futuro. C'era chi viveva in modo sereno questa doppia appartenenza, italiana ed elvetica, mentre per altri era una situazione conflittuale. Ho cercato di non demolire ma di riconoscere e rispettare le identità esistenti, perché non si smonta qualcosa che ha senso in termini di appartenenza; ho cercato comunque di aprire spazi a nuove sintesi per investire sulle sinergie e le collaborazioni, in vista di costruire percorsi comuni. In un contesto dove i rapporti ecclesiali e le esperienze di fede sono legami labilissimi, che tendono facilmente a sfilacciarsi e a perdersi, il legame nazionale e affettivo rappresenta ancora una grande risorsa che non va persa, ma adeguatamente considerata; nello stesso tempo non ho mai dimenticato o trascurato il fatto che il nostro impegno è connesso a un servizio religioso, con obiettivi pastorali. Non potevo dunque confondere la mia azione con quella della Dante Alighieri o dei Circoli degli Italiani. La difesa e la valorizzazione della cultura italiana non era il mio obiettivo principale. Ovviamente l'azione pastorale non fa astrazione dal contesto sociale in cui il missionario si trova, il quale è come naturalmente portato a raccogliere da questa esperienza tutto ciò che è utile e buono. Di sicuro il fatto di essere per età molto vicino alla seconda e terza generazione di immigrati, mi ha consentito di simpatizzare soprattutto con i giovani e di condividere con essi l'esperienza di vivere lassù, lontano, mentre la mia famiglia si trovava a Bergamo.

Giocando su più livelli, potevo favorire il progetto di traghettamento

Nella mia qualità di missionario della Missione di La Chaux-de-Fonds, celebravo in media cinquanta funerali all'anno, quindici matrimoni e trenta battesimi. I giovani connazionali di seconda e terza generazione ormai si sposavano in Svizzera; pochissimi erano coloro che ritornavano in Italia per celebrare il matrimonio e quei pochi erano soprattutto coppie provenienti dal Sud Italia. Una ricerca interessante dice che, mediamente, fra gli anni 1965-1985, i connazionali del Centro Nord adottavano comportamenti diversi da quelli provenienti dalle regioni Centro-meridionali dello Stivale: mentre i primi si sposavano indifferentemente tra concittadini qualsiasi o con gli Svizzeri, l'unione dei secondi avveniva soprattutto con altri connazionali del Centro Sud o provenienti dall'area mediterranea, in modo particolare con Spagnoli e Portoghesi. Questa tendenza l'ho ritrovata anche nei

Campo-scuola nel Salento di un gruppo di giovani di La Chaux-de-Fonds (fotografia superiore). Campo adolescenti ad Assisi (fotografia inferiore).



matrimoni celebrati negli anni successivi. Con l'avanzare delle generazioni sono aumentati anche i matrimoni tra cattolici e protestanti. Le famiglie di seconda o terza generazione di emigranti non sono più caratterizzate dall'aspetto nazionale e solo in parte si identificavano con la Spagna, l'Italia o il Portogallo. Il dato certo al presente era non più quello relativo alla provenienza nazionale, ma si riferiva alla vita quotidiana delle persone e ai loro progetti futuri. Molti abitanti non affermavano più "sono Italiano" oppure "sono Portoghese", ma più semplicemente "sono di La Chaux-de-Fonds". Diversi connazionali, quando è stato possibile ottenere la doppia cittadinanza, hanno scelto di diventare Svizzeri, interpretando questa possibilità non come una rinuncia al proprio passato, bensì quale ulteriore opportunità. Alcuni, i più anziani, hanno rifiutato il passaporto svizzero, ma i giovani hanno saputo cogliere questa marcia in più. Non possiamo dimenticare, del resto, che gli anziani hanno vissuto periodi difficili in Svizzera, soprattutto negli anni Settanta, quando si sono dovuti confrontare con le leggi Schwarzenbach contro la presenza degli stranieri, rispetto al quale sono rimasti emotivamente assai coinvolti. Di conseguenza difficilmente accettavano di considerarsi svizzeri. Quando prestavo servizio a La Chaux-de-Fonds, contemporaneamente a Neuchâtel operava Don Stefano Manfredi. Eravamo i due sacerdoti più giovani del Cantone, entrambi disposti a cogliere i nuovi orientamenti pastorali. Seppure in un Paese d'oltralpe, ci siamo inseriti nel solco del modello di prete bergamasco, cui sentivamo di appartenere, già introdotto lassù prima di noi da Don Paolo, Don Sandro, Don Lino, Don Michele e altri sacerdoti ancora. La cultura dell'oratorio da cui provenivamo ci ha consentito di riservare un'attenzione particolare nei confronti della persona umana intesa nella sua espressione globale: non ci preoccupavamo solo del catechismo, ma della formazione complessiva dell'individuo, anche sotto il profilo fisico e sportivo. Eravamo una delle poche missioni che, ancora nel 1999, svolgeva una catechesi per gli Italiani diversa da quella degli Svizzeri e, da questo punto di vista, di fatto operavamo come una parrocchia parallela. Nel 2002 abbiamo fatto la scelta di interrompere la catechesi separata per gli Italiani e da quell'anno i bambini di prima elementare hanno avviato la catechesi assieme ai bambini svizzeri. Contestualmente, abbiamo sostenuto nei programmi della Chiesa svizzera anche la catechesi per le classi di bambini italo-svizzeri, alcuni gruppi dei quali si incontravano anche presso la nostra Missione. Questo passaggio non è stato accettato facilmente da molti connazionali, ma su questo aspetto mi sono messo in gioco completamente, utilizzando tutto il credito che avevo in termini di affetto e di stima dalla popolazione. Avevo sposato in pieno la realtà ecclesiale elvetica in termini di appartenenza e quindi desideravo lavorare per la catechesi parrocchiale nei cicli della prima e della seconda elementare, come pure nella catechesi familiare. Facevo il catechista per tutti, non solo per gli Italiani, ma assieme agli Svizzeri incontravo anche bambini e genitori italiani. Giocando su più livelli, potevo favorire questo progetto di traghettamento. Non è stato facile e le suore si sono assunte un compito arduo, mettendosi in gioco in prima persona, nonostante la loro età avanzata. L'asilo infantile nella Missione era già stato chiuso quando sono arrivato io. Con le suore il rapporto è cresciuto in relazione al progetto pastorale: non è stato facile, perché ho chiesto molto anche a loro, ma ci siamo conosciuti, stimati e cresciuti in una relazione di comune apostolato.

Col cambiare dei soggetti e delle persone, a volte si modificano le alleanze

A La Chaux-de-Fonds ho trovato un documento redatto da alcuni missionari che mi hanno preceduto nelle Missioni Cattoliche Italiane di questo Cantone negli anni Ottanta, sottoscritto da Don Ernesto Belloni e altri, i quali avevano messo in luce il futuro delle stesse Missioni, tracciando la strada da percorrere in comunione con la Chiesa locale. Il documento anticipava i tempi. Una lettura onesta e chiara della realtà: i missionari avevano valutato la nuova situazione e tentato di proporre linee d'azione. In senso più ampio, però, le autorità religiose, anche quelle italiane, non hanno avuto il coraggio di lasciare gli ormeggi per ripartire e vivere esperienze nuove. Ci vuole anche una fatica politica, dentro una dimensione ideologica e progettuale, che va messa in campo. Per quanto mi riguarda, ho mediato tantissimo non tanto sulla linea di fondo da perseguire, che è sempre rimasta chiara, ma circa le metodologie da mettere in campo. Questi temi erano all'ordine del giorno nelle discussioni tra i missionari operanti in area romanda, ciascuno dei quali cercava poi di operare di conseguenza. Don Domenico Locatelli, ad esempio, quando era a Yverdon, aveva realizzato un libretto dei canti in modalità bilingue. Ogni luogo doveva trovare i tempi e i modi migliori per realizzare questa linea, nel rispetto dei percorsi e delle istanze delle diverse comunità di connazionali. Le intuizioni ci sono state, ma la loro attuazione deve essere sempre mediata, ossia non basta sostenere un'idea per affermare che essa esiste. Per quanto mi riguarda, non ho mai fatto battaglie sulla forma da dare al percorso di integrazione delle Missioni Cattoliche Italiane nelle rispettive Chiese svizzere; anche in quanto delegato mi sono mosso, almeno quando e dove potevo, per confermare questa linea, in direzione di una collaborazione sempre più spinta con le parrocchie del luogo. Comunque, al di là di questa impostazione generale, trasmessami anche dal Vescovo di Bergamo, sul piano formale io sono rimasto a La Chaux-de-Fonds come sacerdote per gli Italiani operante nella Missione Cattolica Italiana. Chi è venuto dopo di me, ad esempio, come Don Flavio Gritti, è già stato nominato come prete dell'équipe pastorale svizzera, anche se portatore di alcune attenzioni a favore degli Italiani. Col cambiare dei soggetti e delle persone, a volte si modificano anche le alleanze e allora l'impegno si fa più complicato. Don Stefano Manfredi, ad esempio, che ha lavorato sempre con impegno nell'équipe pastorale, quando sono cambiati alcuni sacerdoti svizzeri, ha visto il progetto di collaborazione fortemente ridimensionato, al punto che la sua presenza all'interno del gruppo era stata quasi svuotata. Questo rischio rientra nella scommessa dei cambiamenti e delle esperienze tra le persone. Non possiamo del resto costruire dei progetti a priori, facendo astrazione dalle persone. Rimango tuttora convinto che, nonostante il percorso avviato possa subire rallentamenti o assestamenti, la rotta non cambia.

Non possiamo più chiudere gli occhi di fronte alla realtà

Mi aveva colpito la reazione di alcuni anziani di La Chaux-de-Fonds, quando abbiamo dichiarato questi passaggi necessari:

- Marco, quello che tu dici ci fa male e da una parte te ne vogliamo. Al tempo stesso ti diciamo: tu sei come chi ci ha detto "Oggi è il giorno in cui inizia la vostra pensione".

Abbiamo atteso da anni e forse dentro di noi lo sapevamo anche, ma nessuno ci aveva mai detto questa cosa in modo così esplicito. E ci ha fatto male!...

La signora, un'ottantenne, a conclusione della sua triste riflessione, aveva aggiunto:

- Ci dà fastidio quello che ci dici, però hai ragione. Questo passo è da fare. Ci dà fastidio ammettere che sia finita un'epoca, ma non possiamo più chiudere gli occhi di fronte alla realtà.

Ho trovato consolazione in quelle parole. Aprire gli occhi libera energia. La verità prima libera e poi consola. Le suore stesse hanno fatto molta fatica a cogliere questo passaggio: ne parlavamo già nel Duemila, fino a quando, nel 2010, hanno chiuso e sono andate via. Avrebbero dovuto già chiudere nel 2003, ma abbiamo continuato a rilanciare, fino a quando è stato possibile. Dicevo loro:

- Vogliamo renderci conto che, se un giorno non ci saremo più e non abbiamo aiutato i nostri connazionali a traghettare verso questa nuova situazione, è come se li avessimo traditi due volte? Non possiamo dimenticare che sono le stesse persone che abbiamo amato per oltre quarant'anni!...

Affermazioni faticose ma necessarie, accompagnate da una pratica missionaria volta a sostenere il passaggio della comunità italiana verso l'organizzazione ecclesiale della parrocchia elvetica. Dal 1999 al 2009, durante i miei dieci anni di permanenza lassù, mi sono mosso in questa direzione e ho registrato l'evoluzione di alcuni caratteri della Missione. La messa bilingue era diventata una prassi quotidiana e ho constatato il passaggio da una Chiesa separata ad una Chiesa unitaria e meglio integrata. È come se anche la Missione Cattolica Italiana avesse recuperato un proprio ruolo nel contesto della Chiesa locale, non più di comunità a sé stante. Come pure ho visto crescere forme di rispetto dell'alterità non inclusivo, ma caratterizzato dalla dimensione partecipativa, anche sul piano della conoscenza e della collaborazione. Ho sempre sostenuto questo concetto:

- Non può esserci rispetto reciproco duraturo e vero se non facciamo lo sforzo di conoscerci a vicenda, per sapere chi siamo, cosa facciamo, da dove proveniamo e dove siamo diretti. Dobbiamo fare lo sforzo di appartenerci a vicenda, ossia lavorare per costruire progetti comuni, in una dimensione di comunità solidale...

Per anni ho operato sbilanciandomi a favore della Chiesa locale. Sarebbe stato molto più facile se io mi fossi dedicato esclusivamente alla Chiesa Italiana della Missione Cattolica, giocando tutte le mie carte per accrescere la stima interna, concentrando il mio operato a favore dei connazionali. Non è stato facile e anche la costruzione di una comunità pastorale o presbiterale non è immune da difficoltà e contraddizioni. Per due anni ho ricoperto l'incarico di moderatore nell'équipe pastorale di La Chaux-de-Fonds e ricordo ancora le forti tensioni esistenti tra i due sacerdoti svizzeri. Durante la mia permanenza lassù non ho mai giocato alcun ruolo pubblico in occasione delle principali feste religiose. Non volevo occupare

Esperienza con i giovani in Perù nel 2006 (fotografia superiore) e in Togo nel 2008 (fotografia inferiore).



spazi separati per la comunità italiana, dovendo svolgere una funzione di mediazione. Non ho mai celebrato messe solenni di Pasqua o di Natale solamente per la comunità italiana, nonostante le diverse sollecitazioni e alcune richieste insistenti.

Una scelta ordinaria di pastorale con i giovani

I molti impegni pastorali occupavano a dismisura tutto il tempo a disposizione e mi era difficile concentrare le molte e diverse attività all'interno di una giornata-tipo. L'amministrazione dei sacramenti richiedeva una notevole elasticità: come vi dicevo celebravamo più di cinquanta funerali all'anno, anzi alcune settimane ne facevamo anche tre o quattro e ogni funerale era accompagnato da una serie di contatti e passaggi con la famiglia e i parenti del congiunto.

Solitamente tutte le mattine alle otto e trenta celebravo la messa in italiano nella piccola chiesetta della Missione. In seguito, quando abbiamo fatto la scelta del bilinguismo, si è deciso di celebrare una messa settimanale il sabato sera nella chiesa protestante di Les Forges, in un quartiere popolare della città; un'altra messa settimanale si celebrava la sera anche a Le Locle, verso le diciotto e trenta, per favorire la partecipazione dei lavoratori; infine un'altra messa settimanale era nella chiesa di La Chaux-de-Fonds.

In linea generale riservavo la mattina per le riunioni e la preparazione delle varie celebrazioni. Non svolgevamo un vero e proprio servizio d'ufficio, che veniva garantito dalle suore, perché nella Missione c'era sempre qualche persona reperibile. Il pomeriggio, invece, verso le quindici e trenta o le sedici, incominciava la visita alle famiglie, che durava fino a sera, quando c'era qualche riunione che incalzava. Molte attività erano finalizzate alla preparazione dei sacramenti. Di solito privilegiavo l'incontro personale con i giovani sposi o con i genitori dei battezzandi, per costruire con ciascuno di essi un percorso di preparazione. In realtà, difficilmente i vari soggetti partecipavano agli incontri formativi collettivi. Fino alle ventidue la mia giornata era costruita sul rapporto con le famiglie o con i Consigli di Missione. In genere consumavo la cena al rientro. Onde evitare di "perdere" del tempo, non mangiavo nelle famiglie.

Per un anno, nel 2002, ho dovuto prestare servizio anche nella missione di Neuchâtel, coordinandone l'attività, poiché Don Paganelli era ritornato in Italia senza che avessero nominato il sostituto. Don Stefano, infatti, giunse lassù solo un anno dopo. Mi recavo a Neuchâtel soprattutto per preparare e celebrare i sacramenti. In genere sono sempre stato bene accolto dalle famiglie. Di solito prendevo appuntamento telefonico e, prima di entrare in una casa, preavvisavo sempre i rispettivi componenti. Mi spostavo regolarmente in automobile nel circondario, ma a volte, per recarmi a Losanna o a Yverdon in visita agli altri missionari, utilizzavo il treno, più agile. Nell'azione missionaria non sempre l'intervento pastorale è scindibile da quello di natura più sociale. A La Chaux-de-Fonds mi sono adoperato in modo particolare per la pastorale giovanile, su mandato del vicario del Cantone. Infatti, quando questi si è accorto che avevo incominciato a muovermi in alcune realtà, come il bowling o gli altri luoghi di incontro dei giovani, un giorno mi ha chiesto:

- Marco, dato che ti stai muovendo bene in questo ambito, ti chiedo di investire il tuo tempo per i giovani, di trasformare la tua attività in una scelta ordinaria di pastorale con i giovani.

Così, negli ultimi cinque anni, immancabilmente il venerdì e il sabato sera, dalle ore ventuno sino a mezzanotte e mezza frequentavo i bar di La Chaux-de-Fonds, con l'obiettivo di mantenere i contatti con quei giovani che avevamo incontrato per la cresima, a quindici o sedici anni, e che poi avevamo perso di vista. Mi rendevo accessibile a tutti loro, non solo agli Italiani. Inoltre avevo deciso di avviare alcune esperienze estive di servizio con un taglio di missionarietà sociale, non solo religiosa, cui partecipavano anche persone non battezzate. Ad esempio, siamo andati a prestare servizio in alcuni orfanotrofi in Perù, in una missione del Togo. A questa ultima iniziativa avevano aderito ben quarantacinque giovani.

Ho lavorato assai con le associazioni italiane e straniere di La Chaux-de-Fonds sulla base di un progetto di calendario comune confermato e finanziato per un paio d'anni anche dalla Confederazione elvetica, quale iniziativa pilota fra associazioni straniere. In sostanza, ecco la riflessione di fondo: era facile che gli Italiani collaborassero con organismi e associazioni del Cantone svizzero; molto più difficile era invece far sì che gli stranieri costruissero dei progetti tra di loro. Il mondo dell'associazionismo era abbastanza forte a La Chaux-de-Fonds, ma aveva avuto un'evoluzione verso alcune derive nostalgiche e poco dinamiche. Molte le associazioni sportive. Alcuni gruppi più tradizionalisti, come le Colonie Libere o i Gruppi dell'immigrazione regionale avevano ormai vissuto il loro tempo e raggiunto una fase terminale. Tali realtà si stavano allontanando sempre di più dalla popolazione, soprattutto da quella giovanile. Molti di essi erano più che altro rivolti all'interno e tutta l'attività si esauriva in una o due feste l'anno. Diversamente, invece, la festa della Missione, organizzata dal Consiglio di Missione, era più trasversale e riuniva tutti i gruppi. Ne facevamo due all'anno, una a Le Locle il mese di ottobre e l'altra a La Chaux-de-Fonds a novembre. Poi c'era la festa della scuola italiana, anch'essa più trasversale, che si teneva poco prima di Natale ed era organizzata dal Consolato o dalla Società Dante Alighieri, la quale tutto l'anno teneva regolari corsi di lingua e cultura italiana, alcuni dei quali servivano per il titolo di studio di terza media.

Cosa fare al mio rientro in Diocesi a Bergamo?

Ho vissuto dieci anni in Svizzera con convinzione ed entusiasmo e nel 2009 sono rientrato per fine mandato. Nell'ambito di un'esperienza missionaria di scambio fra chiese, a La Chaux-de-Fonds mi sono dedicato alla collaborazione con la Chiesa locale e ho operato in vista di aiutare la popolazione locale a traghetare verso la Chiesa svizzera. Questo è stato il senso di tutto il mio operato, tenendo sempre presente i tre livelli di intervento: coinvolgimento dei Consigli, dei referenti di responsabilità ultima in ambito ecclesiale (Delegato dei missionari in Svizzera e Vescovo) e della gente. Prima di lasciare, avevo trasferito proprio questa riflessione a Don Flavio Gritti, che mi ha sostituito:

- Questo è il senso del nostro apostolato in Missione: tu farai tante altre cose, agirai

come credi in relazione alle tue sensibilità, ma cerca sempre di rispettare questi tre livelli. Fin quando tu riuscirai a coinvolgerli, ti manterrai sempre sulla buona strada! Gli ultimi due o tre anni vissuti lassù non solo sono stati facili, ma anche gustosi, perché la nuova linea pastorale si stava definendo e marcando in modo sufficientemente chiaro e condiviso.

Mi è sembrato di avere lasciato un lavoro certamente non ancora concluso, ma almeno bene impostato. Se fosse dipeso da me, forse sarei rimasto ancora volentieri, anzi per la verità avevo anche ricevuto offerte di altri incarichi e ruoli diversi in quella Diocesi. In Svizzera mi sono sentito come a casa mia e quei dieci anni di missione sono trascorsi velocemente.

Cosa fare al mio rientro in diocesi a Bergamo? Avevo già dato una risposta qualche anno prima, nel 2007, a seguito di un incontro con Monsignor Amadei, allora Vescovo di Bergamo: l'avevo informato del lavoro fatto a La Chaux-de-Fonds e avevo dichiarato la mia disponibilità a rientrare, sempre in un'ottica di servizio; nel contempo avevo rinnovato l'auspicio di poter mantenere fede a quei tre aspetti dichiarati a fondamento della mia vocazione: la disponibilità a una Chiesa "più larga", l'interesse verso il tema della formazione e allo spirito missionario. Avevo comunque riconfermato davanti al Vescovo il mio voto all'obbedienza. Il legame con la realtà di Sorisole, a fianco di Don Fausto Resmini, già era nato quando facevo il curato nell'oratorio di Santa Caterina e dal 1998 al 1999 avevo prestato servizio alla Stazione di Bergamo come volontario nella mensa popolare. Già allora mi era stata fatta la proposta di operare in quella comunità. Essendomi precedentemente impegnato a compiere un'esperienza con gli emigranti, ho rimandato ad altri tempi tale ulteriore opportunità, che pure mi coinvolgeva. Nel 2007, in occasione del nostro incontro, il Vescovo di Bergamo mi informò che da parte del Patronato c'era stato un rilancio di disponibilità per un mio servizio nella loro comunità.

- Perché no?... - avevo detto.

- Ti chiedo di entrare nel Patronato di Sorisole. Rimani lassù, a La Chaux-de-Fonds, ancora due o tre anni, così puoi concludere la prima fase del lavoro che hai impostato, e poi rientra... - concluse il Vescovo.

Così feci. Per la verità non fu per me facile lasciare l'incarico a La Chaux-de-Fonds. Nel 2008 avevo dichiarato ufficialmente davanti alla comunità che l'estate successiva sarei rientrato in Italia e, di conseguenza, avrei lasciato l'incarico. L'informazione venne divulgata attraverso L'Amico, il nostro giornale d'informazione. Avevo comunicato loro che a Bergamo mi sarei dedicato all'area degli adolescenti e della marginalità sociale, in una comunità di preti. La comunità italiana venne immediatamente messa di fronte a questa scelta e così pure il Consiglio di Missione. Avevo detto loro:

- Questo è un anno da vivere intensamente! Non staremo certamente qui con le mani in mano e immobili ad aspettare che finisca!... - avevo ribadito.

Né io e neppure la comunità italiana di La Chaux-de-Fonds abbiamo vissuto un sentimento di strappo, a causa della mia dipartita, perché nel frattempo sono riuscito a costruire una relazione di continuità sia con la popolazione che con il nuovo missionario, Don Flavio, con il quale ho convissuto nella Missione una settimana, favorendo tutti i passaggi possibili e necessari.

Ogni giorno sperimento la capacità al cambiamento

L'esperienza di La Chaux-de-Fonds mi è valsa per meglio affrontare l'incarico che tuttora mi impegna a Sorisole nella Comunità del Patronato San Vincenzo. Attualmente lavoro in una comunità dove due terzi dei minori che ospitiamo sono stranieri provenienti dal contesto extracomunitario, soprattutto dall'Est Europa e dall'Africa. Ho a che fare soprattutto con giovani immigrati di seconda generazione. Anche con la giustizia minorile, incontriamo soprattutto i ragazzi che vivono i medesimi disadattamenti che ho sperimentato con alcuni giovani italiani conosciuti in Svizzera. La crisi adolescenziale, che c'è per tutti, è moltiplicata nei ragazzi che vivono una realtà di migrazione. La distanza col proprio mondo è percepita in modo molto più forte, perché il giovinetto si sente maggiormente distante dai propri genitori. Al di là delle apparenze, alcuni di essi vivono forti drammi interiori. Circa un paio di anni fa, ad esempio, abbiamo accolto un ragazzino originario della Costa d'Avorio che, sentendolo parlare, pareva italiano, e in particolare bresciano, tanto aveva assimilato una parte almeno della cultura del luogo dove ha vissuto. Il modello "Balotelli" aiuta a comprendere la realtà di chi non è più di là ma non e nemmeno ancora completamente di qua e vive come una sorta di doppia identità. Sono queste le vere fatiche sul piano educativo, per ricomporre identità frazionate, che in Svizzera ho imparato a condividere e a sperimentare in senso molto ampio e senza confini, acquisendo una capacità di comprensione e di empatia.

Sul piano pastorale, invece, sono convinto che la Chiesa di Bergamo è ricchissima non solo per l'immenso patrimonio di pratiche e conoscenze accumulate nel passato, ma anche come capacità di intervento nel presente. La sua esperienza pastorale ha un credito che altri contesti italiani non possiedono. È pure vero che sarebbe miope pensare a questo patrimonio come a un dato ormai assodato per sempre e completo in tutte le sue parti. La pianta è buonissima, ma se riusciamo ad innestare una sensibilità missionaria a Bergamo - in grado di accettare la complessità; aperta all'accoglienza; che non dà per scontate alcune risposte e che fa lo sforzo di spiegarle; che sa comprendere che il bilinguismo è soprattutto una scelta di comunicazione, una dichiarazione di vicinanza e di accoglienza, una scelta di collaborare anche con realtà distanti; capace di non trascurare o rifiutare nuovi legami, ma in grado di farli evolvere in appartenenze nuove... - allora saprà rispondere in pieno ai bisogni della società attuale. Una sensibilità missionaria aiuta ad affrontare meglio alcune questioni oggi sul tappeto come la scelta delle unità pastorali o la consapevolezza di una contrazione del clero in termini numerici,... Il Comune di Sorisole ha novemila abitanti distribuiti in tre parrocchie con cinque preti, quando in Svizzera, a La Chaux-de-Fonds, ero da solo per tutta la comunità italiana.

Durante il mio apostolato oltralpe avevo messo in moto alcuni meccanismi per aiutare la popolazione italiana a fare un percorso - l'aspetto educativo si combinava a quello pastorale - ed oggi a Bergamo si pone la stessa sfida. In questo momento sto vivendo un'esperienza particolare, che al novanta per cento è impostata sul piano educativo: non ho una parrocchia, ma vivo all'interno di realtà formative, coordinando diverse attività, che in una società di cambiamento sono essenziali. Nello svolgimento del mio lavoro ogni giorno faccio tesoro di questo concetto

essenziale: la prima riforma non è mai esterna a sé ma è su di sé. O meglio: ci si educa educando. Le azioni così impostate vengono percepite anche dalle persone che incontriamo.

Ogni giorno sperimento la capacità al cambiamento.